

DOMENICA ULTIMA DOPO PENTECOSTE

Is 54,5-10; Sal 129; Rm 14,9-13; Lc 18,9-14)

Gesù propose la parabola *per alcuni che presumevano d'essere giusti e disprezzavano gli altri*: la formula anticipa in maniera sintetica il criterio per leggere la parabola. Spesso Luca procede così: la sua indicazione preliminare relativa ai destinatari suggerisce subito la chiave di comprensione della parabola.

Chi sono questi *alcuni* di cui qui si parla? Essi *presumevano d'essere giusti e disprezzavano gli altri*: nessun lettore si riconosce in questo *identikit*, ovviamente. Eppure esso invece ci descrive bene tutti. L'*identikit* è tracciato con formula *tranchante*, in bianco e nero; l'atteggiamento a cui si riferisce nella realtà si propone con tinte decisamente più sfumate. Nessuno di noi dice di disprezzare gli altri, e nessuno presume d'essere giusto. Al contrario, a parole protestiamo facilmente le nostre imperfezioni. Ma nei fatti quel che facciamo appare ai nostri occhi tutto giusto, mentre quel che fanno gli altri appare tutto sbagliato.

Luca va subito alla radice. Gesù stesso va alla radice. E se alla radice andassimo anche noi, dovremmo riconoscere che spesso ci accade in effetti di cercare gli argomenti decisivi in favore della nostra giustizia proprio attraverso il confronto con gli altri. Il confronto consente di trovare sempre nuove conferme per noi stessi e per i nostri modi di fare; essi sarebbero assai più difficili da trovare guardandoci dentro. Nel confronto con gli altri cerchiamo rimedio a dubbi vertiginosi che nascono in noi, quanto ci interroghiamo sulla nostra giustizia guardandoci dentro.

Viene in aiuto di questa strategia la lingua degli psicologi, diventata oggi la più comune. Essi raccomandano l'*autostima*, la fiducia in sé stessi; quel che ci manca per amare gli altri sarebbe l'amor proprio; la raccomandazione insistente è dunque di fare ogni sforzo per stimarsi. Con grande difficoltà – per non dire mai – è riconosciuto invece il fatto che quel che manca dentro è soprattutto la giustizia, e non l'autostima. Appunto la giustizia dovrebbe giustificare la nostra vita; e nella ricerca di essa dovremmo cercare sicurezza. Che vuol dire infatti *giustificazione*?

La nostra vita non ha in sé stessa la sua giustificazione; può trovare senso soltanto nella dedizione a una *causa giusta* che ci supera e che proprio per questo può conferire persuasione ai nostri modi di pensare, desiderare ed agire. Soltanto nella dedizione a una causa giusta può trovare autorizzazione il nostro impegno, può trovare fondamento la volontà. Può trovare *giustificazione* la nostra vita.

Nessuno vive per sé stesso, dice san Paolo; e neppure muore per sé stesso: *se noi viviamo, viviamo per il Signore, e se moriamo, moriamo per il Signore* (Rm 14,8). La lingua di Paolo è quella della fede cristiana; ma il principio vale per tutti. La vita umana non ha in sé stessa la sua giustificazione; la può trovare soltanto nella dedizione a una causa più grande. L'obiettivo supremo della vita non può essere quello d'essere ammirati dagli altri; dev'essere invece quello di corrispondere alla sua giustizia e testimoniarla davanti agli altri: *beati quelli che hanno fame e sete di giustizia*.

Facilmente ci manca una causa giusta, capace di giustificare la nostra vita. O in ogni caso essa sfugge alla nostra attenzione. Al difetto rimediamo mediante il confronto con altri. Esso scatta da solo, in maniera incontrollata, molto prima che ce ne accorgiamo. E diventa facilmente un pensiero ossessivo. Il confronto poi alimenta il disprezzo, e prima ancora la ricerca di motivi che legittimano il disprezzo.

Fin dall'inizio della storia umana è accaduto che l'uomo si accorgesse del proprio difetto di giustizia attraverso il confronto con altri. Caino non poteva sopportare il fratello Abele proprio perché lo vedeva giusto; mentre a lui la giustizia del

cuore mancava. Neppure sapeva bene immaginarne la qualità; tanto meno poteva realizzarla. Di quella giustizia dava invece testimonianza evidente il fratello. Per questo quel fratello gli appariva così fastidioso. Tra fratelli l'ostilità non nasce dalla lotta per il pane o per un qualsiasi altro bene materiale; ma dalla lotta per la stima, o per il riconoscimento, anzitutto da parte del Padre.

Se andassimo alla radice dei nostri pensieri, scopriremmo che la stima che più conta e che più ci manca può venire soltanto dal Padre dei cieli. Ma alla radice preferiamo non andare; ci tratteniamo alla superficie. La stima che ci manca è cercata allora nei nostri simili. E se essa manca, cerchiamo di provvedere da soli.

Il fariseo dunque protesta d'essere giusto. E per la sua protesta cerca conferma nella legge. Ma, dice san Paolo, *per le opere della legge non è mai stato giustificato nessuno*. Anche dopo aver fatto tutto quel che la legge chiede, rimane il difetto di giustizia. E per rimediare ad esso il fariseo cerca ricorre al confronto con il pubblicano; il disprezzo di lui aumenta l'autostima. La forma della sua preghiera appare grossolana: *O Dio, ti ringrazio...*: pare che parli con Dio, ma si capisce subito che egli parla non con Dio, ma soltanto con se stesso. Le nostre preghiere assomigliano alla sua; in esse manca Dio; restiamo soli con noi stessi e con il nostro bisogno di giustificarci.

Il pubblicano invece rinuncia a giustificarsi. Confessa d'essere peccatore e senza giustificazione. Non osa neppure di alzare gli occhi al cielo; non cerca Dio con gli occhi. E proprio lui – dice Gesù – uscì dal tempio *giustificato*. Nel tempio riconobbe infatti la presenza di Dio, e non si accorse degli altri, dei molti concorrenti che aveva nella vita.

La parabola suggerisce molti messaggi. Il primo molto chiaro è questo: non è così sicuro che sia davvero preghiera ogni parola pronunciata invocando il suo nome. Per giungere davvero alla sua presenza, è indispensabile dimenticare gli altri e correggere l'inclinazione a giustificare noi stessi mediante il confronto con loro. Soltanto dimenticato ogni confronto, possiamo confessare il nostro peccato e invocare la giustizia che ci manca. L'attenzione a questo momento, la confessione del peccato, appare oggi assai scarsa. E scarsa è anche l'attenzione ad esso nella predicazione corrente.

Il timore di confessare la colpa è riflesso di un altro timore, più nascosto: che sia davvero possibile divenir partecipi della giustizia di Dio mediante il perdono. A tale riguardo ci corregge il profeta: *Viene forse ripudiata la donna sposata in gioventù?* Soltanto per un breve istante ti ha abbandonato, ma ti raccoglierà con amore immenso. Il suo volto rimane nascosto ai nostri occhi soltanto per un poco; la sua pietà invece è sostenuta da un affetto perenne. Per raccomandare la verità del suo messaggio, il profeta ricorda quel che accadde ai giorni di Noè: Dio giurò di non riversare più le acque di Noè sulla terra, e così avvenne. Anche ora, se Egli giura di non più adirarsi più con te, così le cose di fatto andranno. *Anche se i monti si spostassero e i colli vacillassero, non si allontanerebbe da te il mio affetto, né vacillerebbe la mia alleanza di pace, dice il Signore.*

Occorre però che la fede non vacilli. Non sono i nostri peccati a pregiudicare il perdono, ma la nostra inclinazione a giustificarci da soli. Ci minacciano non tanto le trasgressioni della legge, ma l'incauta pretesa di essere, se non proprio bravi, nella media, passabili, decenti. Il Signore ci aiuti a ritrovare nell'umiltà e nella preghiera, nell'invocazione confusa e insieme fiduciosa della sua misericordia, il principio della nostra giustificazione. Ci aiuti a ritrovare soprattutto nella preghiera che lui stesso ci ha insegnato, la verità della nostra condizione e insieme il mezzo per attingere alla sorgente del suo perdono e quindi alla pace con i nostri fratelli.